DISCORSO

pronunciato

DAL MINISTRO DELL'INTERNO

DEPUTATO TOMMASO VILLA

AGLI ELETTORI

DI VILLANUOVA D'ASTI

nel giorno 12 ottobre 1879

ROMA
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
—
1879

All'invito che gli veniva fatto dal Sindaco di Villanova d'Asti e dal Vice-presidente del Comitato di dire de' suoi intendimenti di governo il Ministro rispondeva colle seguenti parole:

Io lo farò..... Ma lasciate prima, o signori, che dall'animo commosso prorompa il grido dell'affetto e della riconoscenza, al quale ci invitava il Sindaco di Villanuova. Lasciate che io risponda al suo invito ripetendo il grido di: Viva il Re! (*Applausi fragorosi*)... nobile e degna personificazione dell'unità della patria, della maestà delle leggi, della libertà giurata e mantenuta salda da ogni offesa (*Applausi*). A lui, che raccolse la santa eredità del padre, il saluto del cuore, qui da questo altipiano testimonio di tante battaglie, e dal quale l'occhio può scorgere nei non lontani orizzonti le vette dei monti della Savoia e Superga, d'onde aprivasi ai nostri passi la via di Roma (*Viva il Re! — Applausi prolungati*). Sotto gli auspici di questo nome, sotto il benefico impero di queste memorie, l'animo può ora raccogliersi sereno alle considerazioni alle quali mi richiamava l'onorevole Vice-presidente di questo Comitato; al quale mi affretto di dichiarare che non ho al-

cuna difficoltà di sollevare taluno di quei così detti veli (*Si ride*) che fanno ingombro al suo sguardo, e fargli noti i miei intendimenti.

Voi ricordate, o signori, in quali gravissime circostanze io abbia coi miei colleghi assunta l'ardua responsabilità del governo. Il nostro partito politico, che venne dal voto del 18 marzo 1876 chiamato a reggere la pubblica amministrazione, aveva dato al paese una solenne promessa: quella di riordinare con concetti più larghi di libertà l'amministrazione dello Stato, e riformare il sistema tributario che per ragioni di suprema necessità erasi dovuto sino allora subire.

La riforma del sistema tributario ci imponeva necessariamente l'abolizione della tassa del macinato, tassa iniqua, che viola ogni principio di proporzionalità per il modo col quale si riparte, tassa disastrosa nei suoi risultati economici e nei suoi effetti morali (*È vero! — Applausi*).

Ma l'abolizione della tassa non poteva, non doveva aver luogo se non alla condizione che il bilancio non avesse a subirne dissesto. Era una vera e propria trasformazione che doveva avvenire, senza alcuna scossa e sicuri che la voragine del disavanzo non avesse più a riaprirsi.

Quell'eminente uomo di Stato che è il Depretis, confermando in nome del Governo quella promessa, dava la formola vera ed esatta nella quale si riassumeva il concetto della Sinistra per rispetto a questa questione — *Non macinato, non disavanzo.*

Ciò premesso, permettetemi che vi ricordi quali stadi abbia dovuto percorrere la progettata abolizione, ed in qual modo siasi potuto oggi solo in parte ottenerla.

Era serbato a Benedetto Cairoli l'onore di proporre il primo progetto di legge col quale si provvedeva alla graduale abolizione della tassa sui diversi generi che ne andavano colpiti. Fu allora, voi lo sapete, che una numerosa ed autorevole schiera di deputati prese a sostenere la maggiore con-

venienza che l'abolizione della tassa, a vece di operarsi gradualmente su tutti i generi colpiti dalla medesima, dovesse per contro attuarsi cominciando dallo sgravio totale dei grani inferiori e rimandando ad altro tempo quello del frumento.

A questo, che era specialmente il grido dei deputati delle provincie settentrionali, contrapponevasi quello dei deputati di quelle provincie del mezzodì nelle quali è scarsa la produzione e la consumazione di grani inferiori. Di qui opposizioni, resistenze e la minaccia di una triste discordia avente la brutta e disgraziata figura di discordia regionale.

Il Governo se ne impensierì; vide le gravi conseguenze alle quali avrebbero potuto trarre quei contrasti, e con una di quelle patriottiche audacie che la necessità di reagire contro un pericolo imminente poteva ispirargli, propose un secondo progetto col quale, provvedendo subito all'abolizione della tassa sul granturco, si stabiliva pure l'abolizione graduale e a giorno determinato della tassa sul frumento.

Il progetto venne accolto dalla Camera e sottoposto quindi alla approvazione del Senato. E qui incomincia un secondo stadio degno di tutta la vostra considerazione.

Quell'alto Consesso non credette di poter intieramente accogliere il progetto uscito dalle deliberazioni della Camera dei deputati. Mentre non dubitava di affermare il suo proposito di abolire la tassa, limitavasi intanto a sancire l'abolizione della imposta sui grani inferiori. Esso chiedeva che prima di procedere alla abolizione totale si dovesse dimostrare che con altri provvedimenti già erasi fatto fronte al vuoto che l'abolizione avrebbe prodotto nel bilancio dello Stato.

Il dissenso fra la Camera e il Senato non era nè sostanziale nè profondo. I due rami del Parlamento erano stati concordi nel dichiarare che la tassa dovesse essere abolita ed erasi e dall'uno e dall'altro iniziata l'opera dell'abolizione; ma men-

tre la Camera dei deputati non aveva difficoltà di stabilire che tutta la tassa dovesse cessare a giorno determinato, riservandosi prima di quel giorno di studiare i provvedimenti coi quali dovesse ripararsi al difetto di quella entrata, il Senato riteneva partito più prudente che si provvedesse prima a quel difetto, e solo allora si dovesse poi procedere all'abolizione totale dell'imposta.

Il progetto veniva perciò modificato dal Senato e doveva in quella sua nuova forma essere riproposto alle deliberazioni della Camera dei deputati. Ed ecco il terzo stadio nel quale la questione assunse maggiore ampiezza, e si fece ardente di contrasti appassionati.

In seno al partito medesimo che ha proclamato la necessità di procedere all'abolizione dell'imposta sorge una causa vivissima e profonda di dissensi. Ad una parte grandissima ed autorevole dei nostri amici sembra che il voto del Senato offenda le prerogative della Camera in materia di tributi e sia la *capitis diminutio* dei suoi poteri. Per essi non eravi perciò altro partito che quello di respingere la nuova forma accolta dal Senato, negaudogli così il diritto di modificare il progetto quale era uscito dalle loro deliberazioni.

Io vi dichiaro, o signori, che se avessi potuto avere il menomo dubbio che il voto del Senato conteneva un'offesa ai poteri ed alle prerogative della Camera dei deputati non avrei mancato di respingere col mio voto la ingiusta pretesa. Ma io non ho potuto a meno di schierarmi fra coloro dei miei amici che nel voto del Senato trovarono la manifestazione del proposito di voler abolita la tassa del macinato. Noi non potevamo vedere un conflitto là dove non credevamo di trovare che un dissenso nel modo col quale procedere alla voluta abolizione ; noi non credevamo nè giusto, nè conveniente che per una questione di forma e di procedura si avesse a ritardare ad una parte della popolazione italiana il beneficio della legge, e votammo contro la proposta del Governo.

Fu in seguito a questo voto che sorse e si compose la nuova Amministrazione, alla quale ho avuto l'onore di essere chiamato dalla fiducia di S. M.

Ora il Ministero si è trovato e si trova dinanzi a questo problema della abolizione del macinato, reso più difficile e grave dai dissensi fra i quali penosamente si dibatte.

Che cosa faremo noi? Quale sarà il contegno nostro?

Il nuovo Ministero, o signori, non ha esitato a manifestare l'animo suo. Egli si presentò al Parlamento dichiarando che se egli voleva l'abolizione della tassa, voleva però che rimanesse intatto l'equilibrio del bilancio e presentò un progetto di legge che conciliasse, per quanto era possibile, gli intendimenti del Senato colle esigenze della Camera, e fosse pegno di concordia fra gli alti poteri dello Stato.

Io non ho, signori, alcuna difficoltà a ripetervi essere nel Ministero fermo il proposito di volere la piena, intiera, immediata abolizione del macinato, e di volere per ciò sostenere con tutte le sue forze dinanzi al Senato il progetto già votato dalla Camera dei deputati (*Bene! — Applausi*).

Io non ho difficoltà di dichiarare che l'antico programma non è mutato, che l'antica bandiera non sarà abbandonata, e che anche oggi la nostra divisa è questa: *Non macinato, non disavanzo* (*Applausi vivissimi*).

Non disavanzo? Ma non è forse già riapparso? E il bilancio presentato dal mio collega il Ministro delle Finanze non ha forse colla sua previsione dimostrato l'impossibilità di rinunciare alla tassa?

Io non posso negare, signori, che l'onorevole mio collega abbia colle sue severe e talvolta anche aspre previsioni richiamato l'animo nostro a gravi considerazioni, e quella cifra di 6,351,558 di disavanzo da lui preveduto sia un punto nero che turba il nostro orizzonte. Ma per altra parte siano pur severe, aspre, fors'anco discutibili quelle previsioni, non val forse meglio ancora considerare il nostro stato finanziario

nel suo aspetto più sinistro, piuttostochè abbandonare l'animo a lusinghiere e fallaci illusioni? L'Italia non è forse abbastanza matura di senno e di forze per pretendere che le si dica tutta la verità, ed intenderla con animo calmo e sereno? A che valsero le rosee previsioni alle quali ci avevano un tempo avvezzi? Perchè dovremo noi prepararci un disinganno che renderebbe più amara e più dolorosa la realtà delle cose? (*Bene! Bravo! — Applausi*)

Imitiamo adunque una delle nazioni a noi vicine, colla quale ci stringono tanti rapporti di consuetudini famigliari, di interessi economici, ed esiste così marcata l'affinità del sangue, del genio, della coltura, voglio dire la Francia. Guardate i suoi bilanci e vedrete in qual modo siano determinate le previsioni de' suoi bilanci, e come esse avvengano sulle valutazioni di medie larghissime che comprendono un numero considerevole di anni, e come esse siano sempre contenute entro i limiti i più ristretti, così che quelle previsioni siano sempre di gran lunga superate e diano perciò alla situazione finanziaria di quel paese quella stabilità e quella sicurezza che nessun disastro ha potuto scuotere od in alcun modo alterare.

Ma quali siano del resto le previsioni del mio egregio collega lo dirà la Camera, dinanzi alla quale egli darà ragione dei criterii coi quali ha creduto di poter apprezzare le condizioni del nostro bilancio. Unico punto di questione per ora è questo. — Potete voi, non ostante quelle previsioni e quel disavanzo, pensare ancora all'abolizione della legge sul macinato? .

Voi sapete, o signori, che secondo il progetto approvato dalla Camera dei deputati si dovrebbe abolire l'imposta sul primo palmento per il primo quarto sin dal 2° semestre del 1880 e rimandare per l'abolizione totale al 1° gennaio 1884. Ciò premesso, è necessario ritenere alcune cifre che io tolgo dal mio taccuino di memorie. Se voi esaminate il bilancio di

prima previsione, testè presentato dal mio egregio collega, troverete che tenuto conto delle entrate e delle spese tanto ordinarie che straordinarie, che sono al giorno d'oggi regolarmente stabilite ed accertate, si ha non già un disavanzo, ma bensì un avanzo di lire 15,264,107. 68.

Ora egli è evidente che deducendo da questo avanzo di lire 15,264,107. 68 la somma di lire 7,167,025, alla quale ascende appunto l'ammontare del quarto sul primo palmento per il secondo semestre del 1880, si avrebbe pur sempre l'avanzo di circa otto milioni.

Quando è che sorge il disavanzo? Quando si debba tener conto delle nuove e maggiori spese che non hanno ancora ottenuta la loro definitiva approvazione; nuove e maggiori spese sulle quali ciascun Ministro può ancora presentare variazioni, ed alle quali si devono contrapporre nuove e maggiori entrate.

Le nuove e maggiori spese che il Ministro delle Finanze doveva considerare, perchè già proposte dal precedente Ministro, e le nuove e maggiori entrate, pure previste, danno la differenza in meno, e quindi un disavanzo di 6,351,558. 37.

Ma stabilite in modo definitivo quali saranno le nuove e maggiori spese già indicate dal precedente Miuistro che si debbano mantenere, converrà notare che altre dovranno pure essere aggiunte, perchè rese necessarie da impegni e da servizi ai quali non si può mancare, od altrimenti imposte dalla condizione eccezionale dell'annata.

Ebbene, a tutte queste nuove e maggiori spese si dovrà far fronte, sia colle nuove e maggiori entrate già indicate nel bilancio, e che la Camera ha già in parte accettate, sia con quei nuovi provvedimenti che saranno proposti e per i quali verrà ad assicurarsi il pareggio del bilancio.

Voi comprenderete, o signori, quali ragioni di convenienza mi impediscano di dirvi dell'indole speciale di questi provvedimenti che il Ministro delle Finanze ha nella sua relazione

dichiarato *proprii a mantenere il pareggio ed assicurare l'adempimento del voto della Camera circa la graduale abolizione del macinato.* Basti per ora il dichiarare che il leggiero disavanzo di 6 milioni in un bilancio di circa un miliardo e mezzo non è necessariamente e direttamente prodotto dalla abolizione della tassa del macinato e che per questo leggiero disavanzo non è a temersi che la situazione nostra finanziaria rimanga in alcun modo scossa. Sta quindi sempre nei fermi propositi del Ministro non solo di volere attuata la deliberazione della Camera intorno a quella legge, ma anche di non volere che si riaprano nè abissi, nè crepature nel bilancio dello Stato.

Posso perciò ripetere ancora un'altra volta: *nè macinato, nè disavanzo.*

Ma se non mi è lecito di parlarvi dei provvedimenti speciali che potranno essere proposti nell'intento di assicurare il nostro bilancio, mi sarà lecito però di dirvi di quelli ai quali più efficacemente concorre l'opera del mio Ministero per mezzo di economie.

Intendiamoci però bene — io non posso per ora parlare che di piccole economie — per le grosse economie, per quelle che possono portare un sensibile benefizio alla cosa pubblica, per quelle economie che si risolvono in un vero aumento della ricchezza pubblica, per quelle è necessario ricorrere alle riforme radicali dei nostri ordinamenti amministrativi. E di queste riforme mi riservo di darvi fra poco qualche cenno. — Per ora intanto mi limiterò a dirvi che qualche piccola economia è possibile, e non andrà certo perduta a rendere migliore la nostra situazione — Il Ministro dell'Interno non può ficcare il suo sguardo nel portafoglio degli altri Ministri, e si limita quindi ad aprire il suo taccuino e a dichiararvi che sulle spese del Ministero dell'Interno si può sin d'ora far assegnamento su di un milioncino di queste piccole economie.

A dare questo milione di economie concorrono alcuni dei

servizi speciali relativi alle carceri ed alla amministrazione della pubblica sicurezza.

Voi sapete, per esempio, che vi è in Italia una terra ricca di patriottismo, e feconda di nobili intelletti, la quale venne sinora considerata meritevole di trattamenti eccezionali. Il numero dei pubblici funzionari, quello degli agenti della forza pubblica, rimunerati di soprasoldo e di gratificazioni, coi quali si governano quelle provincie, costituiscono un aggravio sensibilissimo al bilancio dello Stato.

Ora è un fatto, e sono lieto di poterlo dichiarare, che la Sicilia, la terra appunto alla quale voglio alludere, è ora in condizioni assai favorevoli, che la fiducia pubblica si è rianimata, e che il numero dei reati che vi si commettono è assai minore, che essa si trova perciò in condizioni di pubblica sicurezza migliori di ogni altra parte d'Italia.

Ora perchè continuare in questo sistema di eccezione? Perchè non avviare e ricondurre la Sicilia alla condizione di ogni altra provincia?

Ecco adunque in qual modo trattandosi di alleggerire le spese dello Stato senza nuocere alla regolarità ed alla efficacia dei pubblici servizi, sia possibile al Ministro dell'Interno di portare sin d'ora la sua piccola pietra al ristauro delle finanze dello Stato (*Bene! benissimo!*).

Parlando della pubblica sicurezza in Sicilia la mente mia è tratta a considerare questa grande questione anche per rispetto alle altre provincie italiane.

La pubblica sicurezza è condizione essenziale precipua d'ogni Governo. Il cittadino, che si sottomette a tutte le gravezze che gli sono imposte, non chiede che di essere sicuro della sua vita e della sua proprietà. Ora come va che in Italia e vita e proprietà siano di continuo minacciate? Come va che le statistiche penali vincano per numero di reati quelle di altre nazioni a noi vicine, che non hanno certamente il diritto di essere chiamate più civili della nostra?

È innegabile che in un paese nel quale, come avvenne nel 1878, si sono commessi 2143 omicidi, 3209 grassazioni, 48992 furti qualificati, 33202 furti semplici e campestri, le condizioni della pnbblica sicurezza non possono dirsi normali, e quali si ha il diritto di poterle ottenere.

Ora quali sono le cause di questo stato di cose veramente morboso e perciò deplorevole?

Molte sono le cause che hanno potuto e possono determinare questa condizione eccezionale di cose; molte di esse naturali, altre politiche ed economiche che solo il tempo, l'educazione, la benefica influenza delle leggi possono a poco a poco modificare e fors'anco far scomparire.

Ma indipendentemente da queste cause, delle quali è inutile ora di far parola, io non posso a meno di ammettere che la pnbblica vigilanza non è esercitata in Italia con tutta quella efficacia che in molti casi potrebbe impedire la perpetrazione del reato, o che, consumato il reato, potrebbe rassicurare la pubblica fiducia con pronta e sicura repressione.

E qnesto difetto vuolsi specialmente attribuire al cattivo ordinamento dei nostri uffici di polizia e degli agenti della forza pubblica, ai quali è appnnto affidato il còmpito più difficile e delicato.

Ora io credo che convenga portare su qnesto ramo della pubblica amministrazione sollecite ed ordinate riforme. Gli uffizi di pubblica sicurezza, dai quali deve essere ordinata e diretta l'opera degli agenti, vogliono essere affidati a persone che per l'elevatezza del loro carattere e la coltura della mente siano degne della pubblica fiducia. Essi devono costituire una vera magistratura civile, che sappia, coi criteri più corretti di ginstizia e di legalità, disporre, dirigere, guidare l'azione pubblica alla tutela dei diritti dei cittadini e della sicnrezza sociale. E alla dipendenza di questi uffizi, legati fra loro con vincoli di ordinata gerarchia, retti da norme disciplinari le più rigorose, deve essere posta l'opera della forza pubblica, rappresentata da un solo corpo di agenti.

Io non mi dissimulo certamente le gravi difficoltà che si opporranno alla attuazione del mio progetto. Lo argomento da quelle che si sollevarono pochi giorni sono contro l'idea che ho manifestata di volere attuare un provvedimento che già trovasi stabilito ed ordinato dalla legge attuale e che è diretto soltanto a preparare il terreno a più utile riforma: quello, cioè, di esigere che le guardie municipali, alle quali la legge dà la qualità di agenti della forza pubblica, alle quali la legge prescrive perciò di sottostare a tutti gli obblighi e soddisfare a tutti i doveri degli agenti della forza pubblica, concorressero cumulativamente alle guardie di pubblica sicurezza ed ai carabinieri reali ai servizi di pubblica sicurezza. Si gridò che io voleva attentare alla autorità dei municipi, che voleva imporre ad essi un aggravio indebito, che il Governo tentava a questo modo di sciogliersi dalla responsabilità di quel pubblico servizio, e peggio.

Io non voleva nulla di tutto ciò. Voleva e voglio soltanto la piena e rigorosa esecuzione della legge per la quale tutti gli agenti della forza pubblica, come tutti i depositari della pubblica autorità devono con pieno accordo concorrere alla tutela della sicurezza e dell'ordine pubblico.

Nè da questo mio proposito mi rimuoveranno le deliberazioni dei Consigli comunali. La legge mi impone l'obbligo, prima di formolare le istruzioni necessarie al servizio cumulativo, di intendere l'avviso dei Consigli comunali delle città, ove tale servizio deve essere stabilito. Io ubbidii alla legge, e certamente non mancherò di prendere in considerazione gli avvertimenti e i consigli che essi vollero darmi intorno al modo col quale abbia ad attuarsi quel provvedimento; ma non posso non dichiarare che ormai è in me profonda la convinzione che mentre si abbia con nuovi provvedimenti legislativi a costituire un solo corpo di agenti della forza pubblica, si debba intanto ricorrere a quei mezzi che la legge stabilisce perchè l'opera dei vari corpi, che attualmente esistono, non abbia a procedere disordinata e discorde.

Basta gettare uno sguardo sull'Inghilterra per essere persuasi dèlla importanza delle modificazioni alle quali accenno. Al *policemen* inglese, unico agente della forza pubblica, la pubblica autorità affida, oltre a quelle della pubblica vigilanza, molte altre incombenze che hanno tratto alla pubblica salute, alla beneficenza, all'esercizio dei diritti civili e delle pubbliche funzioni. Perchè non potrebbe farsi altrettanto presso di noi?

Havvi anche tra noi, e si solleva anzi spiccata e con forme affatto speciali, una figura, un tipo di agente della forza pubblica, degno di tutta la nostra considerazione. Si tratta di un corpo fiero, ordinato, disciplinato di agenti che sente vivamente l'onore della divisa militare; veri martiri del dovere che espongono ogni giorno la vita alla difesa dell'ordine e della sicurezza pubblica; tolleranti della fatica, imperterriti dinanzi al pericolo, non compresi che dal sentimento del dovere. (*Applausi*) Perchè non fondere in questo solo tipo, rispettabile e rispettato, tutte le forze che ora vanno disperse e possono talvolta, anzichè giovare, nuocere alla azione pubblica? (*Bene*) Queste sono le idee principali alle quali informerò il progetto di legge che sto studiando, non tralasciando certamente di valermi intanto di tutti i mezzi che mi sono accordati dalle leggi attuali per richiamare questa parte importantissima del mio Ministero ad un'azione più efficace ed energica. (*Bene! — Applausi*)

Non devo però dissimularvi che la quistione della pubblica sicurezza non è tutta nell'azione degli uffici direttivi e degli agenti della forza pubblica. Essa trova anche i suoi termini nelle sinistre influenze che un cattivo sistema carcerario deve necessariamente spiegare sulle condizioni morali delle nostre popolazioni.

Le nostre carceri che dovrebbero essere luoghi di espiazione e di ravvedimento, sono in gran parte centri di infezione, ove il delitto matura i neri propositi, prepara i suoi complici, recluta nuovi strumenti di offesa.

Abbiamo, oltre le carceri, i luoghi destinati al domicilio coatto. Il concetto della legge era semplice, togliere dal mezzo della società quegli elementi impuri dei quali essa aveva fondato motivo di dubitare, e portarli in altro luogo ove meglio potesse l'occhio della pubblica autorità vigilarli. Ma che avvenne invece? che si ammucchiassero assieme gli elementi più pericolosi, sicchè coll'infausto contatto dei vizi più abietti e delle tendenze più malvagie null'altro si avesse ad ottenere che una vera putredine morale e materiale.

È necessario provvedere. E se per le carceri sarà necessario ricorrere a mezzi finanziari straordinari, provvediamo intanto nel miglior modo che sia possibile a diminuirne il pericolo, cercando di separare gli elementi più malsani da quelli non ancora intieramente guasti e corrotti, ed obbligandoli tutti al lavoro.

Strana cosa invero: mentre la legge impone a chi non possiede beni sufficienti alla vita l'obbligo del lavoro, condanna poi i suoi detenuti e i coatti ad un ozio forzato.

E sapete voi che cosa costano allo Stato questi detenuti e questi coatti che si mantengono nell'ozio? Una bagattella di circa 30 milioni. Ora è egli giusto, è egli civile, è egli onesto, che lo Stato spenda una somma così enorme per mantenere nell'ozio coloro che lo offesero? Ma il bravo ed onesto cittadino guadagna il suo povero pane logorandosi la vita, e lo scellerato soltanto, che ha offeso le leggi morali e civili, potrà sottrarsi a quest'obbligo del lavoro e vivere del pane altrui? (*Applausi*).

Ora io non intendo di più oltre tollerare questo stato di cose, e credo che con un'ordinata amministrazione il lavoro dei condannati e dei coatti potrà essere in pochi anni sufficiente a cuoprire, se non in tutto, almeno in parte le somme delle quali per questo titolo si aggrava il nostro bilancio.

È vero che anche per l'attuazione di questa idea, che è pure così semplice e chiara, si solleveranno gravi questioni.

Io non ignoro, per esempio, che l'industria privata, quella che si mantiene ancora inceppata fra le grette e meschine idee di un tempo, non quella che si solleva ai puri ed ampii orizzonti della libertà e dell'avvenire, si solleva contro questa idea dicendola violàtrice delle libere concorrenze. Come possiamo noi, dicono, sostenere la concorrenza dei prodotti di un lavoro che certo costerà assai meno del lavoro libero? Lo Stato non cospira così impunemente a danno nostro?

Io potrei molto facilmente dimostrare che questo timore non è in alcun modo giustificato; potrei dimostrare che se il lavoro forzato non è retribuito come il lavoro libero, il lavoro forzato se ne vendica dando minore e più cattivo prodotto. Ma ciò mi trarrebbe troppo lungi, ed io mi limito perciò ad accennare a questa tèsi dicendovi che sarà sempre facile evitare il temuto pericolo sia colla scelta di quel lavoro, che possa meno turbare gli altrui interessi, sia introducendo nei laboratori quelle discipline che siano atte a stabilire un giusto equilibrio nei prodotti del lavoro, sia finalmente ricorrendo, come effettivamente mi propongo di fare, al lavoro agricolo, ch'è la redenzione della terra e dell'uomo, nel quale non si può verificare nè la temuta concorrenza, nè alcuno di quegli inconvenienti che si accampano invece contro il lavoro delle manifatture. (*Applausi*)

E poichè ho dati questi rapidi cenni intorno alle questioni che si riferiscono alla sicurezza ed all'ordine pubblico, sentirei di mancare al mio dovere ove vi lasciassi ignorare quali siano i concetti direttivi del Governo in ordine ai reati che possono avere un carattere politico.

Per questi, come per ogni altro reato, unica ed indeclinabile norma la legge. La risposta non sarà adunque difficile.

Lo Statuto dichiara che la libertà individuale è guarentita. Da questo concetto della libertà individuale deriva necessariamente quello della libertà del pensiero e della coscienza dell'uomo, e così della libera loro manifestazione.

Ognuno è libero di pensare come la ragione gli detta, di adorare il suo Dio in quella forma e con quel rito che la sua coscienza gli inspira.

E non basta: ciò che un individuo solo ed isolato ha il diritto di fare, ha pure il diritto di farlo stringendosi in società con altri. Di qui il diritto di associazione, vera, sincera esplicazione e complemento della libertà individuale.

Ma vi ha nn limite; limite imposto dalla libertà altrui, limite stabilito dalle leggi nell'interesse dell'ordine e della sicurezza sociale.

Se l'uomo può liberamente manifestare il suo pensiero, lo può alla condizione che di questa libertà non usi ad oltraggio e ad offesa dei diritti altrui. L'apostolato pacifico delle idee non può tradursi in uno strumento di ingiuria. E così del pari l'associazione, sacro ed indiscutibile diritto dell'uomo non può convertirsi in un mezzo di reazione contro gli ordini sociali e contro la libertà degli altri cittadini. — Liberi sì, ma infrenati dal sentimento e dal rispetto dell'altrui libertà (*Applausi*).

Ogniqualvolta adunque e individuo e associazione varcheranno questi limiti ed accenneranno ad usare della libertà per offendere gli altrui diritti e per attentare alle leggi, allora il Governo ha il dovere di impedire le offese e di difendere il sacro deposito delle leggi affidato alla sua custodia. Chi difende allora la libertà, chi la sostiene contro gli assalti e le usurpazioni, non sono coloro che ne abusano, ma la pubblica autorità che vendica il diritto comune e lo custodisce immune da ogni offesa.

E la pubblica autorità è in questo caso esercitata dagli uffici di pubblica sicurezza ed affidata al senno ed alla coscienza del magistrato; alla prima per impedire ogni atto di offesa e prestare il suo concorso alla scoperta dei colpevoli, alla seconda per giudicare e stabilire la pena da essi meritata. (*Bravo! Bene!*)

Ma mentre vi prometto di volgere le mie assidue cure a questa che ritengo la parte più importante del mio Dicastero, non devo tacervi che anche in altre parti essenziali della amministrazione che mi è affidata sono necessarie le più sollecite riforme.

Le Opere pie reclamano dal Governo una salutare riforma dei loro ordinamenti. Le Opere pie infatti, che rendono testimonianza dello spirito di carità dei nostri padri, e delle quali havvi in Italia larga dovizia, non sono sempre e dappertutto amministrate con quelle norme rigorose di giustizia e di parsimonia che pur sarebbe necessario instaurare nella gestione del patrimonio dei poveri. Fra queste Opere pie dotate di più di un miliardo e mezzo di patrimonio, molte sciupano le loro rendite in ispese puramente amministrative ed inutili, altre volgono le loro rendite a scopi che non rispondono più nè all'interesse sociale, nè al pensiero dei loro fondatori.

Richiamare quelle ad un sistema più corretto ed economico di amministrazione, queste alla vera e naturale loro destinazione sarà argomento di un progetto di legge, che presenterò allo studio della Camera.

Molti di questi istituti potranno subire un'utile trasformazione, e per essa i comuni potranno sentire il beneficio di essere sollevati da molte spese, alle quali sono ora le loro rendite insufficienti. Certo che il problema è difficile; ma non mancano in Italia nè gli studi nè le buone tradizioni perchè si possa con un savio riordinamento sperare che, meglio assicurato il compimento della volontà dei fondatori, si possa meglio giovare alle esigenze della pubblica beneficenza. (*Bene! Bravo!*)

Anche le condizioni della pubblica igiene lasciano molto a desiderare. L'Italia, questo paese benedetto da tanto sorriso di cielo, è pure in questa parte in condizioni inferiori a quelle di molte altre regioni che non hanno lo stesso beneficio di terra e di sole. Le tavole della mortalità fanno testimonianza crudele di questa verità. Quale ne è la causa?

Egli è che nelle grandi città e più ancora nei comuni rurali la pubblica igiene è grandemente trascurata. Ora il Governo sente il bisogno non solo di sollecitare l'opera efficace delle pubbliche amministrazioni a soddisfare a quella somma di doveri che è loro dalla legge imposta, ma di provvedere ancora perchè anche in questa parte i pubblici uffizi siano meglio ordinati e diretti. Il Governo non fa che adempiere a quel grande dovere, che gli incombe, di intervenire colla sua tutela, e colla sua assistenza là dove l'attività individuale è per se sola impotente, e l'opera delle amministrazioni locali poco efficace.

Io trovo dispersa in tutti i comuni, per tutti i villaggi, una classe di persone altamente benemerite della società, i cui sforzi, sinora inceppati da mille ostacoli, possono utilmente rivolgersi a questa opera di pubblica utilità. Per questa classe di persone la società fu sinora matrigna, mentre poteva ottenere per loro mezzo un prezioso concorso di opere. Voglio parlare dei medici condotti. È assolutamente necessario rialzare la condizione di questo povero paria, a quella di un vero magistrato della pubblica salute; dobbiamo dare alla sua intelligenza ed al suo cuore un campo di azione nel quale e l'una e l'altra possano largamente esplicarsi. Nei nostri poveri villaggi essi sono i soli che possano portare la luce dell'intelligenza e il sentimento della libertà (*Applausi*), ed essere quindi non solo ministri della pubblica salute, ma anche fattori ed apostoli della pubblica educazione (*Applausi*). Lasciate che io vi dica che questi concetti e queste parole non rispondono soltanto al bisogno che io sento di inaugurare in tutti i comuni del Regno il vero governo della pubblica salute, ma mi sono anche ispirate da un sentimento di riconoscenza. Le prime idee di libertà mi furono nei miei giovani anni apprese da un medico condotto. (*Bene! bene!*)

Ma queste riforme suppongono un ordinamento ammini-

strativo più omogeneo e più conforme allo spirito dei tempi e del paese.

Un uomo di molto spirito, e che fu Ministro nei tempi presenti, riconoscendo la necessità di queste riforme, dichiarava nondimeno che per avere il coraggio di attuarle conveniva preparare prima le valigie ed essere pronti a far vela per le Antille. (*Si ride*)

Ebbene, anche a costo di tener preparate le valigie per il viaggio delle Antille, io vi dichiaro che mi sento nell'animo l'audacia di proporre quelle riforme, e quella anche maggiore di sostenerle e, ove occorra, di attuarle. (*Applausi*)

Quali sono queste riforme? Esse sono lo studio e il desiderio di molti anni. Perchè non vorremo noi attuare finalmente quel grande concetto del decentramento amministrativo al quale da tanto tempo aspiriamo? (*Applausi*)

Sarà egli possibile di pensare a serie economie, e di poter sgravare i nostri bilanci senza ricorrere a questo partito?

Non sentite voi che vi è qualche cosa, come il fato, che ci incalza, o meglio ci trascina all'attnazione di questo desiderato della moderna civiltà? (*Bene!*)

Il pensiero moderno che, sostituendosi alle antiche teorie, intende a dare la base più larga e sicura agli ordinamenti sociali, non può non volere distrutto quell'accentramento di poteri entro il quale i Governi si sono da gran tempo trincierati e dal quale loro malgrado sono costretti di uscire. Ora è la nazione tutta, la nazione che deve governare se medesima, è la nazione che deve essere continuamente occupata delle cose sue e dei suoi interessi; interessi che si manifestano in ogni luogo, nelle grandi città come nei piccoli comuni, nelle grandi come nelle piccole aziende.

La nostra amministrazione invece, o la si consideri negli uffici centrali o la si studi nelle aziende provinciali, presenta ancora un enorme accentramento di affari. La vita locale, così feconda di benefica operosità, è qnasi spenta perchè sopraffatta da questi centri artificiali.

Ora noi non possiamo e non dobbiamo permettere che vada più oltre perduto quel tesoro preziosissimo di forze che giace latente od inoperoso a danno del paese.

Il nostro comune, questa associazione naturale che è il primo fondamento del nostro ordinamento amministrativo, è retto da discipline che io non posso a meno di riconoscere informate a principii liberali. Converrà però che la legge dìa a questa Amministrazione il diritto di avere un capo eletto dia loro suffragi, e che la loro legislazione finanziaria sia convenientemente emendata, in modo che, mentre possano facilmente ottenere i mezzi necessari alla loro esistenza, non possano per altra parte trasmodare ad offesa degli interessi dei contribuenti (*Applausi*).

Costituito per tal modo il comnne nella piena libertà di amministrare e reggere i suoi interessi, io penso che si debba afforzare l'obbligo della responsabilità degli amministratori col più rigoroso e severo controllo. Ed a questo controllo si presta mirabilmente il mandamento, che io considero come un'associazione di comuni non avente alcuna esistenza civile, ma destinata a tutelare per mezzo di apposite rappresentanze certi interessi collettivi, e ad operare quell'avveduto controllo che riceve dalla vicinanza dei luoghi, ove le Amministrazioni si trovano costitnite, e dalla vigilanza quotidiana degli amministrati il suo più valido sussidio.

Viene quindi la provincia, dotata essa pnre di un Consiglio elettivo, e rappresentata da una Deputazione e da un presidente; avente essa pure una esistenza autonoma indipendente dall'azione del Governo; consorzio naturale di cocomnni, determinato da ragioni topografiche, da comunanze di interessi economici, da tradizioni storiche.

Questa provincia, quale io la considero, non è però l'agglomeramento forzato di località, ossia circondari che hanno ben di frequente interessi diversi e talvolta contrari. Essa non è più quella creazione artificiale che si presenta al vo-

stro sguardo sotto le forme più anormali, ora per una popolazione di più di un milione di abitanti e per vaste estensioni di migliaia e di migliaia di chilometri, ora per una popolazione eccedente di poco il centinaio di mille abitanti e per tratti di terreni di poche centinaia di chilometri, e dove le ragioni topografiche ed economiche sono intieramente sconosciute e contraddette. Ma la provincia, quale io la considero e la voglio, è determinata e circoscritta con criteri di interessi più omogenei.

Ora perchè mai non lascieremo che queste diverse località, sinora amalgamate a forza nell'ambito artificiale di certe provincie, possano avere la loro rappresentanza amministrativa? Perchè non lascieremo che la vita, che non si giunse ancora a soffocare, di certi circondari si faccia più vigorosa, elevandoli alla dignità di provincie e lasciando che essi possano riassumere e gerire i loro naturali interessi? Come non potrà giovarsene la pubblica Amministrazione, condannata oggi bene spesso a dibattersi fra interessi ed esigenze opposti, e costretta talvolta ad eludere la legge per non offendere i diritti che essa è chiamata a tutelare?

Stabilito l'ordinamento amministrativo, data ai comuni ed alle provincie la piena amministrazione dei loro interessi, vincolata soltanto dal più efficace controllo, affidati ad essi tutti gli uffici che si devono compiere nell'interesse delle singole località, sciolto il Governo da ogni ingerenza che non sia quella per la quale è chiamato a vegliare alla osservanza generale delle leggi e a mantenere salde ed inviolate le competenze delle autorità amministrative, noi siamo certi che la vita pubblica si avvivera rigogliosa e feconda di bene.

Ma se io sono disposto a sostenere la necessità d'una nuova circoscrizione provinciale nel senso più largo, e diretta a tutelare colla maggiore efficacia gli interessi delle varie località, non credo di dovere ammettere egualmente la necessità che in ogni provincia debba l'azione del potere esecutivo essere rappresentata da un prefetto.

Esclusa ogni ingerenza diretta del Governo nell'amministrazione delle provincie, è evidente che la Prefettura può esercitare la sua azione di vigilanza sopra un numero determinato di provincie, senza che questa azione possa essere meno sollecita ed avveduta ed abbia bisogno di conservare quell'inutile congegno amministrativo che sono le Sottoprefetture e i Commissariati.

La legge dirà in qual modo e con quali mezzi questa azione possa essere vigilante e trovarsi presente là ove possa esservene il bisogno. Basti per ora che io vi ricordi come ventiquattro procuratori generali siano sufficienti a rappresentare l'azione del potere esecutivo e i vasti uffizi della polizia giudiziaria per tutto il territorio dello Stato, senza che sia mai venuto o potesse venire in pensiero ad alcuno di lamentare che per lo scarso numero la loro azione potesse dirsi meno adeguata.

E lo stesso non potrebbe verificarsi per le Prefetture? E non avrebbero esse sotto la loro dipendenza i vari uffizi di pubblica sicurezza e di governo, per mezzo dei quali la loro azione si esplicherebbe così vigorosa ed efficace come si esplica quella dei rappresentanti del potere esecutivo presso l'autorità giudiziaria.

Sarebbe troppo lungo il mio còmpito ed io dovrei troppo a lungo abusare della vostra indulgenza, se volessi intrattenervi delle più minute particolarità del mio progetto, e così del riordinamento dei Consigli di Prefettura e dei vari uffizi di controllo che dovrebbero al medesimo commettersi, come pure dei vari uffizi e delle varie modalità colle quali dovrebbero regolarsi i rapporti fra le varie autorità. Vi basti il sapere che il concetto fondamentale al quale s'inspira il mio progetto, si è quello di dare il più largo sviluppo alla vita locale, di stringerla col freno della responsabilità e del più rigoroso controllo, di afforzare l'opera del Governo limitandola alle sue naturali e necessarie attribuzioni, e così col

maggior benefizio delle popolazioni e col maggiore sgravio del bilancio dello Stato. Così l'autorità locale potrà prendere il suo più grande sviluppo, e il paese saprà veramente governarsi da sè. (*Applausi*)

Permettetemi ora un'ultima parola su di un argomento della più grande importanza..... Sarà l'ultimo dei segreti che io mi crederò autorizzato di rivelarvi. Si tratta della legge elettorale, alla sorte della quale il Ministro dell'Interno, che ha così larga parte al governo del suo paese, trovasi più che qualunque altro de' suoi colleghi, non solo politicamente stretto, ma direttamente interessato.

Il Governo rappresentativo è il Governo di tutti, e tutti hanno perciò il diritto ed il dovere di concorrere alle diverse funzioni che esso suppone, e per le quali l'opera sua si esplica e manifesta. Il partito liberale del paese è concorde nel riconoscere la necessità di modificare la legge elettorale.

La legge attuale nostra ha determinato, salve alcune eccezioni, il diritto elettorale in base al censo. Ora è necessario che si noti un fatto assai grave; che, cioè, sopra circa un milione e 200 mila cittadini, dotati del censo necessario per avere la qualità di elettori, appena un 600 mila si sono fatti riconoscere come tali, e trovansi iscritti nelle liste elettorali.

Sapete voi del resto quale sia il numero di coloro, che iscritti nelle liste elettorali, si presentano alle urne per esercitare il proprio diritto? Esso non oltrepassa mai il numero di 200,000, tra i quali centomila circa impiegati.

Ora non vi pare di scorgere dinanzi a voi un corpo anemico, al quale sia necessario injettare nelle vene nuovo sangue? Non vi pare che sia necessario, oggi più che mai, di dare una larga base al Governo politico della nazione, e stringere il più che sia possibile intorno ad esso tutte le attività e così tutti gli interessi dei cittadini?

Posta ora la necessità di accingerci, e prontamente, a questo grande lavoro, quale sarà la base che daremo all'opera nostra?

La questione più grave, e che importa specialmente di risolvere, è quella che si riferisce all'esercizio del diritto elettorale. Continueremo ancora le tradizioni che determinano questo diritto in ragione del censo, oppure non avremo a potergli sostituire nn migliore e più degno criterio?

Il censo ha avuto il suo tempo. È un concetto ormai esansto e dal qnale pare che baleni ancora la fosca luce delle feudalità. Come potremo noi ancora far dipendere dal censo l'esercizio di un diritto che noi riconosciamo essere di tutti?

L'esercizio di un diritto non suppone che nna condizione sola, quella che chi è investito del diritto abbia l'attitndine a poterlo esercitare. Ora il censo non può in nessun modo darvi nn concetto razionale di questa attitudine all'esercizio del diritto elettorale. Ridotto anzi alle esigue proporzioni nelle qnali si dovette limitarlo, non ha neppure più il merito di essere considerato come distintivo di una classe che possa avere ragione di rappresentare speciali interessi.

Ma se il censo non pnò fornirvi un criterio sicuro dell'attitudine del cittadino all'esercizio del diritto elettorale, qnesta attitndine dovrà necessariamente risultare da quel complesso di fatti che la fanno necessariamente presumere. E queste presunzioni potranno essere certamente fornite e dalla sna capacità civile all'amministrazione dei propri interessi, e da quel certo grado di coltura che si può acquistare nelle classi elementari, e dalla vita immnne da ogni censnra legale la qnale possa in qnalche modo offuscare il carattere e porre in dubbio l'onestà del cittadino.

Nel concetto nostro tutti i cittadini hanno il diritto di concorrere col loro voto a costituire la Rappresentanza del paese negli ordini legislativi; ma questo diritto può soltanto essere esercitato da coloro che non ne sono nè incapaci, nè indegni.

Ma non basta determinare con criterio più corretto l'esercizio del diritto elettorale, esteso per tal guisa al più gran numero dei cittadini; è assolutamente necessario che la legge

determini ancora il modo e le forme, coi quali assicurare la libera e la sincera manifestazione del voto e la migliore scelta del deputato.

L'on. Depretis, raccolti gli studi e i materiali che distinti ed eminenti nostri colleghi avevano instituiti e preparati sopra questo ampio ed importantissimo argomento, presentava un progetto di riforma elettorale che veniva ampiamente e largamente studiato da una Commissione parlamentare, dalla quale confidiamo che verranno presto per opera del suo egregio relatore formolate le conclusioni.

Il Governo non avrà alcuna difficoltà di accettare quel progetto di riforma nei suoi concetti fondamentali, e di aderire che sopra di esso si apra e si svolga la discussione parlamentare. Esso si riserva il solo diritto di proporre qualche emendamento nell'intento di assicurare più specialmente una più ampia e razionale estensione dell'esercizio del diritto elettorale.

E se mi è lecito un voto, io terminerò dichiarando che il mio più vivo desiderio, come l'opera mia più assidua non mancheranno mai per ottenere che, esaurita la procedura preliminare che si compie in seno alla Commissione, e presentato alla Camera il lavoro della Commissione medesima, si abbia a sollecitamente procedere alla discussione della legge così desiderata ed attesa (*Bene! benissimo!*).

Ed ora lasciate che io dia termine al mio già lungo discorso, ringraziandovi con tutto il cuore della lieta ed affettuosa accoglienza. Io non posso a meno di trarne i più lusinghieri auspici ed attingervi forza e valore per superare le ardue difficoltà dell'ufficio al quale mi sono sottoposto.

Noi abbiamo assunto il Governo, voi lo sapete, in giorni assai difficili, e dinanzi ad una situazione parlamentare assai grave. Lo abbiamo fatto per sentimento di dovere e di vera abnegazione verso quel partito nelle cui file abbiamo sempre militato, ed al quale ci onoriamo di appartenere. (*Applausi*).

Dinanzi alle difficoltà che sorsero sui nostri passi, ed allè stesse offese colle quali e nuovi e vecchi avversari vollero combattere i primi atti del nostro Governo, una sola fede ci sostenne, ed è di poter dimostrare come l'unico intento nostro fosse quello di poter stringere in più saldi vincoli tutte le frazioni del partito progressista, dal quale il paese attende il compimento delle sue promesse. (*Applausi*) Un Ministero che s'intitola dal nome di quel grande patriota, che è Benedetto Cairoli, non può essere un Governo di divisioni e di discordie. (*Applausi e grida prolungate di: Viva Cairoli!*) In questo nome è tutto un programma che deve raccoglieroi ed unirci. (*Applausi fragorosi*)

Noi vogliamo lavorare concordi coi nostri amici; valerci dell'opera e del consiglio di tutti; chiedere il concorso di tutte le forze, di tutte le intelligenze, di tutte le virtualità del partito. (*Applausi vivissimi e prolungati*)

A questo partito, dal quale partirono le più generose inspirazioni, e nel quale è tanta ricchezza di virtu e di patriottismo, noi ci rivolgiamo col più caldo affetto perchè voglia aiutarci all'opera difficile che abbiamo intrapresa e che solo col di lui concorso possiamo sperare di vedere compiuta. (*Vive acclamazioni*)

L'Italia ha raggiunta la sua unità e la sua indipendenza. Padrona di sè, essa deve rassicurare la sua esistenza riordinando le sue Amministrazioni e consolidando un vero Governo di libertà, per il quale possa aprirsi pur essa una più feconda corrente di vita e di prosperità. Quest'opera la deve compiere il nostro partito. Noi ultimi fra quelle fila, noi sentiamo il dovere di dare a questo grande lavoro tutto il più grande sviluppo, ma col concorso e colla cooperazione di tutti. (*Applausi*) Non è che colla concordia delle opere che noi potremo raggiungere questo scopo, e mantenere così le promesse dalle quali siamo stretti verso il paese. (*Applausi*)

Ed è in questo santo pensiero di concordia che io mi rac-

colgo, salutando un'altra volta quella Augusta Casa che, distrutte le antiche divisioni, ha condotta l'Italia ad unità di governo, e nella qnale grandeggia l'animo generoso e leale di Re Umberto e splende di tanta luce quell'angelo di virtù e di grazia che è la Regina Margherita (*Applausi vivissimi e prolungati. Grida entusiastiche di: Viva il Re! Viva la Regina! Viva Villa!*)

Mostriamo colle opere quanto valga questo partito, che dopo di avere cooperato così largamente col suo sangue alla redenzione della patria, pone ora tutta la sua virtù e le sue forze a volerne consolidata la libertà. (*Applausi fragorosi e prolungati*)

DISCORSO

DI

MARCO MINGHETTI

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

e Ministro delle finanze

DETTO IL 16 MARZO 1874

PRESENTANDO

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

La situazione del Tesoro al 31 dicembre 1873;
Il bilancio definitivo di previsione per il 1874;
Lo stato di prima previsione per il 1875.

ROMA
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

1874

Signori,

Ho l'onore di presentare alla Camera la situazione del Tesoro al 31 dicembre 1873, i bilanci di definitiva provisione dell'entrata e della spesa per l'anno 1874 e lo stato di prima previsione dell'entrata e della spesa per l'anno 1875.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro per le finanze della presentazione di questi documenti e progetti.

MINISTRO PER LE FINANZE. Signori, sebbene il 27 novembre io abbia lungamente discorso della condizione delle nostre finanze, e sebbene io debba ancora ritornare largamente su quest'argomento nella occasione dei provvedimenti da me proposti, non posso astenermi oggi dal raccogliere per sommi capi i risultati dei tre documenti che ho avuto l'onore di presentarvi.

La materia è sommamente arida, tanto più che non mi è lecito entrare in considerazioni estranee al subbietto. Debbo quindi invocare tutta la benevolenza e l'attenzione della Camera, alla quale mi

sforzerò di corrispondere colla maggiore possibile brevità.

La situazione del Tesoro, signori, è, come ben sapete, una specie di resoconto consuntivo dell'anno trascorso. La legge ne prescrive la presentazione in questi giorni appunto perchè possa servire di norma nella discussione del bilancio rettificativo o di definitiva previsione, che dir si voglia. Avendo innanzi agli occhi tutto quello che si è speso nell'anno precedente, possiamo con maggior fondamento definire quali somme sieno da stanziarsi per l'anno che corre e rettificare quelle inesattezze nelle quali per avventura fossimo incorsi negli stati di prima previsione. E lo possiamo fare fondatamente, perchè l'esperienza ci ha dimostrato che il resoconto consuntivo degli anni scorsi ha sempre differito di pochissimo dalla situazione del Tesoro.

Nella presente esposizione tralascierò le migliaia, le centinaia e le decine di lire. Mi limiterò alle cifre rotonde, a quelle, cioè, che possono rimanere più facilmente nella mente degli uditori, i quali poi nei documenti che ho presentato vedranno meglio tutti i particolari.

Il Tesoro, o signori, nell'anno 1873, e per conto dell'esercizio del bilancio 1873, ha incassato 1291 milioni ed ha pagato 1385 milioni. Per conseguenza il conto di cassa per l'anno 1873 si chiude con un disavanzo di 94 milioni. Ma, siccome dagli stralci delle passate amministrazioni, abbiamo avuto un attivo di 2 milioni, ne segue che la differenza vera, quella alla quale si doveva provvedere è stata di 92 milioni. Come si è provveduto a questo disavanzo di cassa?

Voi, o signori, deste al mio predecessore la facoltà di attingere dal mutuo della Banca Nazionale per 50 milioni. Quanto agli altri 42 milioni, si sono ottenuti con mezzi di tesoreria. Analizziamo in breve questi mezzi.

I nostri crediti di tesoreria sono diminuiti nel 1873 di 4 milioni. I nostri debiti di tesoreria sono cresciuti di 70 milioni, il che forma un *logoro*, se così mi è lecito di chiamarlo, di mezzi di tesoreria, di 74 milioni.

Ma se voi guardate al fondo di cassa del 1° gennaio 1873 e lo confrontate con quello del 1° gennaio 1874 trovate che il primo era di 93 milioni e il secondo di 125; dunque avevamo in cassa 32 milioni di più i quali diminuiscono di altrettanto quel *logoro* di mezzi di tesoreria. La differenza fra 32 e 74 è appunto la cifra cercata di 42, la qual somma unita ai 50 milioni presi sul mutuo del corso forzoso, forma i 92 milioni di cui avevamo bisogno per provvedere al servizio di cassa per il 1873. Così il disavanzo del tesoro crebbe di 42 milioni e da 64 che era alla fine del 1872 salì a 106.

Ma, o signori, questa dimostrazione così semplice e, a mio avviso, così chiara, non basta per dare un'idea della situazione finanziaria. Bisogna che vi aggiungiamo ancora i residui attivi e passivi.

Abbiamo detto che l'incasso compresi gli stralci fu di 1293 milioni, il pagamento di 1385 milioni, la differenza di 92 milioni. Abbiamo detto con quali mezzi si è provveduto a questo disavanzo di 92 milioni.

Al 31 dicembre 1873, troviamo i residui passivi dell'anno 1873 e retro essere di 328 milioni. Non

tutti forse verranno a pagamento e l'esperienza dimostra che i residui non si pagano interamente; anzi nelle liquidazioni si restringono: ma siccome potrebbe anche avvenire il contrario, così prudenza vuole che i residui passivi sieno da noi tenuti presenti per la loro totalità, per 328 milioni.

I residui attivi del 1873 e retro sono di 308 milioni, ovvero di soli 288 non contando i 20 del mutuo della Banca. Facendo un'analisi accurata, egli pare potersi prevedere che una parte di essi non sarà di facile esazione. Ben 35 milioni sono di tal fatta, e credo che dovremo a poco a poco liquidarli nei nostri bilanci; e già nel bilancio definitivo del 1874 una parte fu detratta. Togliendo dai 288 milioni i 35 che reputo non potersi riscuotere, rimangono 253. Adunque, guardando ai nostri residui passivi, vi ha una differenza di 75 milioni sopra gli attivi che si devono aggiungere ai 106 del disavanzo del Tesoro, per avere la situazione finanziaria. Questa pertanto si chiudeva nel 1873, con un disavanzo complessivo di 181 milioni. Tornerò sull'argomento dei residui altra volta, per ora mi pare di avere detto abbastanza.

Ora facciamo un confronto fra la situazione del Tesoro (che, come dissi, è una specie di conto consuntivo) e il bilancio definitivo di previsione per il 1873, coll'aggiunta di tutte quelle somme le quali sono state stanziate con leggi speciali dopo l'approvazione del bilancio medesimo. Vediamo se le previsioni sono state molto lontane dal vero.

La spesa per il 1873 fu prevista in 1575 milioni. Il pagamento effettivo, come avete udito, fu di 1385

milioni. Si pagarono dunque 190 milioni in meno della previsione.

La entrata noi la prevedevamo di 1318 milioni. Ne abbiamo effettivamente incassati 1291: si ebbero quindi 27 milioni in meno del presunto.

Avendo pagato 190 milioni meno di quello che credevamo ed incassato 27 milioni di meno di ciò che era stato presunto, il disavanzo di cassa fu minore del previsto di 163 milioni. Ora, signori, fa di mestieri analizzare questo fatto il quale, a prima vista, ha qualche cosa di grave o almeno merita spiegazione.

Le spese stanziate nel bilancio definitivo 1873 coll'aggiunta di quelle che furono votate dalla Camera con leggi speciali, ascendevano a 1575 milioni. Le entrate a 1318 milioni. Il disavanzo quindi doveva essere di 257 milioni.

Ma, come ho detto, si ebbe un vantaggio di cassa di 163 milioni, tenendo conto che nè tutte le spese sono venute a pagamento, nè si sono incassate tutte le somme che erano state presunte. Ora, se dal disavanzo previsto dei 257 milioni sottraete i 163 e più gli altri due milioni degli stralci delle amministrazioni passate, in tutto 165, tornate a trovare la somma di 92 milioni, che è quella alla quale si dovette effettivamente sopperire.

Ma per venire al proposito di questo mio ragionamento, io diceva che la Camera vorrà sapere i motivi per i quali 190 milioni non sono venuti a pagamento. Intorno a ciò conviene distinguere. La massima parte cioè 169 milioni non furono pagati parte perchè non fu eseguita o non fu compiuta l'opera a cui dovevano servire, e parte perchè non

fu liquidata interamente la relativa contabilità. Per conseguenza, questi 169 milioni non sono da cancellarsi come non pagabili; al contrario se l'opera per cui furono stanziati fu cominciata, o è ad ogni modo necessaria, sono soltanto da trasportarsi al bilancio del 1874 in aggiunta alle previsioni dell'anno medesimo.

Gli altri 21 milioni che mancavano a formare i 190 non si sono pagati perchè rappresentano economie. Come avvennero questi 21 milioni d'economie? In quali rami della cosa pubblica si manifestarono? 15 vengono dal Ministero delle finanze e 6 da tutti gli altri Ministeri messi insieme.

Il Ministero delle finanze, o signori, fece una economia di 4 milioni negli interessi previsti dei Buoni del Tesoro; di un milione negli interessi previsti delle anticipazioni statutarie delle Banche; di un milione e mezzo nelle garanzie ferroviarie. Presentò pure, chi lo direbbe? un'economia di 3 milioni nel capitolo degli aggi dell'oro. Rammenterete, o signori, che l'aggio in principio del 1873 era meno elevato di quello che fu in seguito. Fece un milione di economie nel fondo delle spese impreviste che, come sapete, è abitualmente stanziato in 8 milioni sin dal bilancio di prima previsione; un altro miliono nella gestione dell'Asse ecclesiastico, e due milioni e mezzo negli altri rami dell'amministrazione finanziaria. Sono in tutto 15 milioni che la finanza ha fatto di vere economie.

Gli altri sei milioni di economia si ebbero in tal guisa: dal Ministero dell'interno un milione; dal Ministero dei lavori pubblici un milione e mezzo;

dal Ministero della marina un milione; dagli altri Ministeri, presi insieme, due milioni e mezzo.

Sono adunqne in tntto 21 milioni di economia i quali non ricompariranno più. Ora dai 190 milioni che abbiamo detto non pagati, sottraendone 21, restano 169 i quali sono, come dissi, trasportati alla gestione del 1874.

Ora debbo spiegare come le entrate incassate sono state inferiori di 27 milioni a quelle previste: e perchè? Unicamente perchè non abbiamo potnto riscuotere tutti gli arretrati delle imposte dirette che erano inscritti in bilancio: ma non crediate perciò che le entrate siano state inferiori alle presunte. Avvi infatti un trasporto assai considerevole di fondi, nn trasporto di 99 milioni di entrate ohe si debbono riscuotere nel 1874. Dunque l'avere incassato 27 milioni di meno non vuol dire che le nostre previsioni fossero esagerate, poichè le entrate accertate hanno anzi snperato di 72 milioni quelle che erano previste.

Questi 72 milioni si compongono per 31 milioni di entrate ordinarie, e per 41 milioni di entrate straordinarie. Mi affretto però a dire che delle entrate straordinarie, venti milioni sono una partita di residni dei quali non dobbiamo tener conto, perchè figurano anche dall'altra parte. Quindi la somma in più riscossa sarebbe di 52 milioni.

Tutte le entrate principali sono cresciute rispetto alle previste, salvo il macinato, il qnale ha dato tre milioni di meno di quello che avevamo preveduto. Senza il macinato l'aumento delle entrate ordinarie sarebbe stato di 34 milioni. Invece fu di 31 milioni soltanto. Nelle straordinarie ancora abbiamo avuto

un aumento di 21 milioni per vendite maggiori di beni ecclesiastici ed altro. Sono adunque fra entrate ordinarie e straordinarie 52 milioni che aggiunti ai 20, meramente figurativi, perchè sono una partita girante, formano i 72 milioni di cui vi ho parlato.

Ora, o signori, facendo l'addizione dei 21 milioni di economie coi 72 milioni di maggiori entrate si ha in complesso la somma di 93 milioni. Potrebbe dirsi a prima giunta che questa cifra rappresenti il miglioramento della situazione finanziaria, ma, o signori, bisogna andare adagio.

Ho detto che vi sono dei residui attivi, che io non credo che possano venire a riscossione sicura. Ebbene di questi residui fin da ora ne abbiamo assolutamente annullati per otto milioni. Altri trenta milioni poi li abbiamo aggiunti ai residui passivi. Perchè? Li abbiamo aggiunti per finirla colle quote inesigibili. Voi sapete che le quote inesigibili sono state caricate in bilancio, e figurano fra i residui da riscuotere. Ora se noi dobbiamo saldarli, bisogna che li facciamo figurare come rimborsi, come restituzioni, come residui passivi da pagare.

Dunque abbiamo aggiunto trenta milioni al passivo e tolto otto dall'attivo. Se noi togliamo questi 38 milioni dai 93, restano 55 milioni, che rappresenterebbero il miglioramento della situazione finanziaria. Ma non è finito ancora.

Dei trenta milioni che mi concedeste per il 1873 sul mutuo della Banca Nazionale, ne presi dieci soltanto. I venti che rimangono, giova supporre che me li abbiate dati non nell'anno passato, ma solo nell'anno presente nel quale dovranno servire. Tolgo

adunque ancora per maggiore chiarezza dai residui questi 20 milioni. Mi rimangono sempre 35 milioni, che sono propriamente un disavanzo minore del presunto, un vero miglioramento della sitnazione finanziaria.

L'onorevole mio predecessore, nel sno discorso del 17 marzo dell'anno passato, parlando della gestione del 1872, diceva: « La gestione del 1872 dà lnogo ad un vero miglioramento di sitnazione finanziaria. Io, sebbene non uso a vedere le cose in roseo, nè a farmi molte illnsioni, pure non avrei per parte mia che a rallegrarmi delle gestioni del 1871 e 1872, le quali hanno snperata la mia aspettazione. » Queste parole seguivano la dichiarazione che alla fine del 1872 egli aveva trovato un disavanzo inferiore di 23 milioni alle previsioni.

Ora, se con ragione l'onorevole Sella si rallegrava di avere chiusa la situazione finanziaria del 1872 con un miglioramento di 23 milioni, mi sembra che noi pure dobbiamo rallegrarci di chiudere la situszione finanziaria del 1873 con un miglioramento di 35 milioni.

Ora torniamo al punto donde eravamo partiti, qnando, per spiegare una differenza di 163 milioni, io ho accennato partitamente a 21 milioni di economie ed a 72 milioni di maggiori entrate accertate e trasportate per l'incasso all'anno venturo. Ma queste dne somme non bastano a spiegarle, mancano ancora 70 milioni. Che cosa sono questi 70 milioni?

Sono la eccedenza dei residui passivi sngli attivi lasciati dal solo 1873. E diffatti noi trasportiamo dal 1873 al 1874 169 milioni che non abbiamo pa-

gati nell'anno scorso, e prevediamo di pagare nell'anno presente: trasportiamo inoltre nell'attivo 99 milioni che non abbiamo incassato e che riteniamo d'incassare, la differenza fra queste due cifre è appunto di 70 milioni. Aggiungete questa differenza di 70 milioni ai 72 di maggiori introiti accertati, ai 21 di economie fatte e avrete la cifra di 163 milioni, che è quella colla quale vi spiegate come avendo nel bilancio definitivo del 1873 presunto un disavanzo di 257 milioni, bastò al servizio di cassa il sopperire alla deficienza di 94 milioni anzi di soli 92 coll'attivo degli stralci delle passate amministrazioni. Io non so se mi spiego abbastanza chiaro.

Voci. Sì! sì!

MINISTRO PER LE FINANZE. Fin qui, o signori, ho fatto un confronto fra l'effettivo riscosso o non pagato e quello che noi avevamo previsto sia con il bilancio, sia colle leggi che abbiamo votato appresso.

Ma qualcheduno potrà desiderare anche un'altra notizia. Desidererà cioè di sapere quale è stato il risultato effettivo del 1873 in rapporto del 1872 e non più in rapporto alle nostre previsioni le quali alla fin fine sono un giudizio fatto dall'amministrazione e confermato dal Parlamento.

Le spese adunque nel 1873 furono maggiori del 1872 di 10 milioni, e le entrate di 30 milioni. La differenza in vantaggio del 1873 è di 20 milioni.

Ed invero, o signori, nel 1872 le spese ordinarie, compresi i residui lasciati, furono 1279 milioni. Nel 1873 le spese ordinarie furono di 1268 milioni, la differenza in meno nella gestione ordinaria è di 11 milioni.

Nel 1872 le spese straordinarie furono di 264

milioni, furono di 285 nel 1873. Nè ciò deve far meraviglia. Basta por mente al mio vicino di sinistra (*Indicando il ministro dei lavori pubblici*) per sapere come ciò sia avvenuto. Abbiamo dunque speso nel 1873 e pel bilancio straordinario 21 milioni di più: ne abbiamo spesi 11 di meno nel bilancio ordinario. Dunque nel 1873 abbiamo spesi 10 milioni di più che nel 1872.

Vediamo ora le entrate.

Le entrate effettivamente incassate nel 1873 superarono di 22 milioni quelle del 1872. Anche le entrate ordinarie accertate e non ancora incassate (perchè vi ho detto che una parte le trasportiamo al 1874), furono maggiori di 31 milioni. Le nostre entrate ordinarie furono quindi, nel 1873, maggiori di quelle del 1872 di 53 milioni. Invece le entrate straordinarie furono inferiori a quelle del 1872 di 23 milioni. Per conseguenza noi abbiamo avuto in più un'entrata complessiva di 30 milioni. Avendo speso nel 1873 dieci milioni di più, ed introitati trenta di più, abbiamo ottenuto, come vi dissi, un miglioramento di 20 milioni, miglioramento che ha una vera importanza, avuto riguardo alle condizioni dell'anno testè decorso.

Questo miglioramento si deve alla ricchezza mobile, che diede 4 milioni di più; al macinato, che diede sei milioni di più (esso fruttò 3 milioni di meno del previsto, come dissi dianzi, ma diede però nel 1873 sei milioni di più di quello che aveva dato nel 1872). Si deve anche alle dogane, che diedero 8 milioni di più. Le tasse sul trapasso delle proprietà e quelle sugli affari sventuratamente figurano per un piccolissimo aumento. Ciò prova che

esse hanno bisogno di qualche vigorosa scossa per farle rendere maggiormente, pur mantenendo ferme le tariffe, il che non può altrimenti conseguirsi che togliendo ai fraudolenti il modo di sottrarsi a questa imposta. Voi mi intendete. (*Ilarità*)

Tutto questo, signori, prova che l'amministrazione ha continuato a progredire. Ed egli è un grato dovere per me il render lode a tutti i capi di servizio, a tutti i direttori generali, i quali non tralasciarono nè cure nè studio per ottenere dei risultati che non possono a meno di soddisfare la Camera. È giusto che a questi uomini, i quali faticano tanto pel pubblico bene, sia reso pubblicamente l'omaggio che meritano.

Che se finalmente qualcuno di voi volesse sapere a quanto ascenda il disavanzo che io presunsi nel novembre scorso di 150 milioni per competenza del 1873, vi dirò che esso apparisce soltanto di 133 milioni.

E con questo, signori, mi pare di avere esaurito il breve commentario che io doveva fare, intorno alla situazione del Tesoro, situazione che ognuno di voi potrà accuratamente studiare nei documenti che ho presentati.

Passo ora al bilancio di definitiva previsione del 1874.

Gli stati di prima previsione che io ebbi l'onore di presentare alla Camera, e sottoporre alla sua disamina, portavano un disavanzo di 110 milioni. La Camera credette di dover votare un aumento di 3 milioni sopra il capitolo degli aggi dell'oro, onde il disavanzo da 110 salì a 113 milioni.

Ma io vi avvertii fino dal novembre passato che

fuori bilancio, ed oltre bilancio, erano da mettersi in conto le spese che si sarebbero appresso votate, quali sono quelle per la difesa, per alcuni lavori pubblici, ecc. Ricordo anzi che allora ho annoverato queste spese fissando per le medesime la somma approssimativa di 25 milioni. Io diceva adunque che, aggiungendo questi 25 milioni ai 110 di disavanzo del bilancio, si sarebbe arrivati ad un disavanzo complessivo di 135 milioni, il quale poi dalla Camera veniva portato, coll'aggiunta dei 3 milioni sull'aggio dell'oro, a 138 milioni.

Questa è la conseguenza dello stato di prima previsione del 1874. Nel bilancio definitivo esso non peggiora, anzi migliora un poco, perchè da 113 milioni il disavanzo discenderebbe a 103.

Debbo però avvertirvi che il ministro della guerra ha diminuito il suo bilancio di quattro milioni e mezzo, ma l'ha diminuito unicamente per far posto a quelle nuove spese che voi venite votando, e che egli debbe introdurvi, pur rispettando i limiti che gli sono prefissi. Dunque la diminuzione dei quattro milioni e mezzo è un'economia che sparirà, però, coll'aggiungere questa alle spese oltre il bilancio, non accrescerà la loro entità. Io tengo sempre fermo, e mi farò un dovere, finchè avrò l'onore di sedere al posto dove sono, di respingere qualunque spesa dovesse trapassare le nostre forze.

I 25 milioni presunti dopo la presentazione dello stato di prima previsione si compongono di 210 mila lire per restauri al nostro palazzo di Costantinopoli rovinato da un uragano; di 1,250,000 lire chieste dal Ministero della marina per i lavori della Spezia e di Taranto, ecc.; di 7,200,000 lire

chieste dal Ministero della guerra, onde raggiungere i suoi 20 milioni; finalmente di 5,729,000 lire chieste dal Ministero dei lavori pubblici per la costruzione della rete stradale in Sardegna, per il concorso dello Stato nella costruzione delle strade provinciali, e per tante altre spese che non è necessario che io noveri, poichè i progetti stanno dinanzi a voi. Il che fa 14,389,000 lire. Viene poi la somma per il riscatto dei canali *Cavour*. In questo anno dobbiamo pagare anche gli arretrati dall'epoca in cui fu fatto il contratto insino ad ora. Ciò porta un aggravio di lire 2,273,000.

Devesi finalmente calcolare la somma di lire 6,000,000 per il riscatto delle ferrovie romane. Tutto ciò passa già 22 milioni e mezzo; ma diciamo 25 per stare nella previsione da me fatta nel novembre 1873.

Alcuno di voi, signori, si maraviglierà come il Governo non abbia ancora presentato all'approvazione del Parlamento questo benedetto riscatto delle ferrovie romane. La ragione è molto semplice. Noi desideravamo, desideriamo, e dirò anche speriamo di potervi presentare insieme al progetto di riscatto una proposta per la concessione dell'esercizio di queste linee a qualche altra società, la quale assuma eziandio la esecuzione dei lavori che debbono farsi non solo per riparazioni, ma anche per complemento delle linee; lavori che furono calcolati, mi pare, oltre 40 milioni. Noi finora non siamo riusciti nelle trattative, ma non ci arrestiamo, e speriamo sempre di potervi presentare l'una e l'altra proposta insieme.

Intanto, ciò che a me preme di dirvi è che nei

6,000,000 che io calcolo come maggiore spesa per il riscatto delle ferrovie romane, comprendo non solo la differenza tra il pagamento delle obbligazioni e delle azioni da un lato, e i prodotti dall'altro, ma ancora gli interessi di quei capitali che sono repntati necessari alle riparazioni della linea e al complemento di essa. Credo in conseguenza di non essere fuori del vero fissando in 6,000,000 il carico nuovo che verrà allo Stato per questo titolo. Ma di tutto ciò avrete a giudicare e provvedere quando vi saranno presentate lo relative proposte.

Ora conviene che ritorni un poco sui 25 milioni da aggiungersi agli altri 103 che risnltano dal bilancio definitivo di previsione. Nello stato di prima previsione il disavanzo era di 113 milioni, a cui si dovevano aggiungere i 25. Nel bilancio definitivo di previsione sono 103 milioni, e tengo fermo ai 25 milioni. Quindi la presunzione per il disavanzo del 1874 verrebbe ad essere di 128 milioni, anzichè di 138.

Adesso che abbiamo esaminata la competenza, permettetemi di dire anche dei residui.

Lo stato di prima previsione portava già in se stesso 129 milioni di residui passivi. Vi ho detto che io ne aggiungeva 30 per i rimborsi e le restituzioni di quote inesigibili, onde liquidare finalmente questo strascico del passato. A tal fine occorreranno altri 3 milioni, dei quali vi parlerò nel bilancio 1875, e che spero siano gli ultimi.

I residui passivi adunque del 1873 e retro, che si trovano trasportati al 1874, ammontano a 159 milioni.

Quanto ai residui attivi, nello stato di prima previsione se ne trovano per 197 milioni, dai quali detraendone 8, come già vi dissi, perchè li credo di difficilissima esazione, restano 189 milioni.

Ora vengono i residui che lascia la situazione del Tesoro 1873. Residui passivi, 169 milioni, che, aggiunti ai precedenti 159, fanno 328 milioni. Residui attivi, 99 milioni, che, aggiunti ai 189 predetti, fanno 288 milioni. Sono quelle due stesse cifre che ho già esposto nella situazione del Tesoro. Differenza tra i residui attivi ed i passivi, 40 milioni.

Se dunque tutto quello che è in bilancio di residui attivi venisse a riscossione, e se tutto quello che è di residui passivi si dovesse pagare, noi avremmo una differenza assoluta di 40 milioni.

A questa differenza di 40 milioni, nell'ipotesi che ho fatta di una liquidazione completa e finale, dovrebbero aggiungersi i 103 milioni che risultano dalla deficienza del bilancio di prima previsione rettificato, e quindi si avrebbe il disavanzo di 143 milioni.

Ma vi ho già detto, e l'esperienza degli anni passati ve lo dimostra, che non si può presumere che tutto venga a riscossione, che tutto venga a pagamento. Bisogna dunque che il ministro delle finanze faccia un altro calcolo per vedere quello che è presumibile che venga realmente a pagamento e a riscossione nell'anno.

E qui comincia un lavoro del quale le linee furono tracciate dall'onorevole mio predecessore a pagina XVII dello stato di prima previsione del 1872. Egli dimostra che nello stabilire quali residui passivi possono venire a pagamento bi-

sogna tenersi in largo, per poter sopperire a tutti i bisogni che possono eventualmente occorrere. Le amministrazioni non devono trovarsi esposte all'eventualità di mancare di mezzi per soddisfare un residuo che improvvisamente si presenti al pagamento.

Quanto alle entrate la cosa è diversa, perchè le entrate qualunque sieno sono incassate, e la legge permette sempre riscuotere al di là del previsto. Dunque bisogna fare questa seconda operazione per vedere che cosa si può calcolare che venga a pagamento ed a riscossione.

Ora, dal calcolo che abbiamo fatto giudichiamo che dei 328 milioni di residui passivi che ci restano, 274 possono venire in pagamento nel 1874. Parimenti noi giudichiamo che sui residui attivi di 288 milioni, ne vengono all'incasso soltanto 163. Questo forma una differenza di 111 milioni dei quali 40 assoluti, cioè fra la somma totale dei residui passivi e quella degli attivi, l'altra di 71 milioni relativa, in quanto che noi presumiamo che in quest'anno ne vengano a pagamento più di quanti ne vengano a riscossione. Insomma trasportiamo più residui attivi che passivi agli anni posteriori al 1874.

Il disavanzo adunque del 1874, come apparisce dal bilancio definitivo di previsione, consta di tre elementi:

Il primo elemento è il vero disavanzo di competenza fra attivo e passivo e risulta di 103 milioni.

Il secondo elemento è la differenza assoluta fra i residui passivi ed i residui attivi, supposto che tutto si liquidi nell'anno e rileva a 40 milioni.

Il terzo elemento è la eccedenza dei trasporti di

residui attivi sui passivi ad anni posteriori, e sale a 71 milioni.

In tutto adunque 214 milioni. Ma conviene aggiungere un quarto elemento e sono i 25 milioni di spese oltre bilancio, che io ho ripetutamente accennate e previste. Con questa aggiunta voi troverete che il bilancio definitivo di previsione dà un disavanzo complessivo di 239 milioni, e, per fare il conto tondo, di 240 milioni.

Questa vi parrà forse una cifra spaventosa. Ma vi prego a riflettere che nel 1873 il disavanzo era di 256 milioni, e nel 1872 era di 273 milioni. Non ostante questo, il servizio di cassa nel 1872 fu fatto con 70 milioni, nel 1873 con 92 milioni.

Dunque la ragion vuole, e l'esperienza dimostra, che il servizio del Tesoro non può richiedere tutta la somma che io vi ho detto. Anzi vi prego di riflettere che in questa successione di bilanci si ha sempre una ragione decrescente pel disavanzo, il quale è di 273 milioni nel 1872, poi di 256 nel 1873, quindi di 240 nel 1874. Ma si trova una ragione crescente nel fabbisogno di cassa, che nel 1872 fu di 70 milioni, nel 1873 di 92 e dovrà certamente essere maggiore nel 1874. Ciò prova che la previsione va sempre più accostandosi alla realtà. Ma quale sarà questa realtà?

Un ministro di finanze deve pur dirvi se avrà o non avrà bisogno di altre risorse, deve pur chiedervi i mezzi di provvedere al disavanzo. Se io mi limitassi a dirvi che il disavanzo complessivo del 1874 con tutti i residui sarà di 240 milioni, e che però non sarà tutto pagato nell'anno, se io non facessi almeno un calcolo di probabilità, troppo vi

lascierei nell'incertezza dell'avvenire. Io non posso uscire da questa incertezza, se non colla scorta dell'esperienza del passato.

Ora, se guardo ai pagamenti, veggo che, per la ragione da me detta dianzi, gli stessi furono inferiori alle somme stanziate nell'anno 1871 del 15 per cento, nell'anno 1872 del 13 per cento, nel 1873 del 12 per cento. Ciò prova, lo ripeto, che ci accostiamo gradatamente ad un maggiore raggnaglio fra le previsioni e la realtà. Se questi fatti procedessero da una legge costante, dovrei dire che nel 1874 la somma non pagata sarà dell'11 per cento. Per essere più sicuri atteniamoci al 10 per cento.

Che risulterà da ciò? Risulterà che invece di 1553 milioni ne pagheremo soltanto 1398.

Nelle entrate è un poco più difficile esporvi i miei calcoli. Bisognerebbe che io vi conducessi per un labirinto di cifre, cosa che non posso fare per l'ora tarda e che d'altronde vi riescirebbe troppo noiosa. Mi limiterò a dire che dall'analisi fatta io ho calcolato che, mentre nel 1873 abbiamo riscosso in meno sulle imposte 27 milioni, probabilmente nel 1874 ne riscuoteremo 33 in meno. Questo numero 33, che è risultato per un'analisi specifica dei capitoli, si trova essere anche la media dei tre anni passati 1871-1872-1873.

Dunque io prendo questo numero come un dato probabile, e dico: dal totale entrata 1313 milioni, detraendo 33, avrei un incasso di 1280 milioni. Dal totale spese 1553 detraendo 155 avrei un pagamento di 1398 milioni. Dunque il fabbisogno di cassa può presumersi di 118 milioni; diciamo 120.

Nell'anno 1872 il fabbisogno di cassa fu, come

dissi, di 70 milioni, nel 1873 di 92. Io presumo che il 1874 ne richieda 120. Lo presumo, non a caso, ma per quella serie d'induzioni e di congetture probabili, per le quali io vi ho fatto trapassare fino ad ora.

Io dunque mi sono posto il problema nel seguente modo. Mi occorre di provvedere 120 milioni, i quali, secondo le ragioni degli anni precedenti, e salve, bene inteso, cause imprevedute e di forza maggiore, mi sono necessari per fare il servizio di cassa.

Ora io ho ancora 50 milioni sul mutuo del corso forzoso che mi avete dati lo scorso anno, parte con legge speciale, e parte colla legge dello stato di prima previsione.

Quando si è parlato di 110 milioni di carta che rimanevano sul mutuo votato nel 1872, abbiamo sempre cavati via questi 50, come se si fossero già presi, ma in realtà la cosa è diversa. Sono stanziati, sono iscritti, ma la disponibilità è ancora in mia mano.

Inoltre io mi trovava ad avere, al 1° dell'anno 1874, un fondo di cassa di 125 milioni. Non credo che questo fondo di cassa sia necessario; veggo anzi che negli anni precedenti è restato sempre molto inferiore. È certo che con 100 milioni il ministro può essere tranquillo. Mi trovo dunque ad avere un'eccedenza di cassa di 25 milioni.

Mi abbisognano ancora 45 milioni. Come li posso trovare? Coi mezzi di tesoreria.

Io vi ho presentato, o signori, il noto prospetto *C* (quel prospetto di cui l'onorevole Sella diceva che riassume insieme tutta la situazione del Tesoro) sotto una forma alquanto diversa, sebbene non sia

sostanzialmente mutato. Invece di mettere crediti e debiti di tesoreria nell'attivo e nel passivo, colla differenza delle due epoche confrontate, ciò che per i meno periti in cose di contabilità confonde alquanto la mente, ho notato la sola differenza.

Per esempio, invece di indicare pagati i 184 milioni di Buoni del Tesoro, quanti ne erano in circolazione al 31 dicembre 1873 e poi emessi 300 milioni alla fine del 1874, quanti cioè la legge consente di emetterne, ho indicato solo la differenza, cioè 116 milioni di cui aveva la disponibilità. Credo che in questo modo il quadro sia per riuscire più chiaro, non dico a voi, ma ai profani di questa materia.

Ebbene! Io aveva dei Buoni del Tesoro disponibili alla fine dell'anno per 116 milioni. Aveva 63 milioni e mezzo disponibili sopra le anticipazioni statutarie delle Banche. Voi sapete che una delle ragioni per cui chiesi i 30 milioni sul mutuo del corso forzoso, era per potere restituire alle Banche quello che mi avevano prestato e per non impacciare il commercio alla fin d'anno. Così feci infatti; ma siccome i Buoni del Tesoro entrarono in circolazione più ampiamente, così accadde che non ebbi bisogno di ricorrere alla carta altro che per 10 milioni.

Veramente sui Buoni del Tesoro non oso di fare assegnamento. Centosedici milioni disponibili sono una bella cifra; ma non posso dimenticare che, in alcuni tempi, ne rimasero in circolazione assai meno di quelli che vi erano alla fine dell'anno passato, cioè 184 milioni. Non dico che non si potrebbe andare più oltre, ma si verrebbe con ciò

ad aggravare il Tesoro di nuovi oneri. Io vi confesso la verità: non vorrei fare assegnamento sui Buoni del Tesoro; preferisco presupporli quali erano al 31 dicembre 1873. Ma per quale ragione non dovrei prendere i 63 milioni delle anticipazioni statutarie delle Banche, tanto più se la legge sulla circolazione cartacea sarà approvata, come spero, anche dal Senato?

Quindi 50 milioni sul mutuo del corso forzoso, 25 milioni per l'eccedenza di cassa che mi rimane, 45 sulle anticipazioni statutarie delle Banche, ecco nelle risorse di tesoreria i 120 milioni che mi occorrono, senza contare i Buoni del Tesoro, sui quali non vorrei fare assegnamento. Per conseguenza, salvo casi imprevisti di forza maggiore, che speriamo non si verifichino, io credo di poter fare nel 1874 il servizio del Tesoro interamente, senza domandare alla Camera nè l'emissione di un centesimo di carta di più, nè l'autorizzazione di alcun prestito. E con questo rispondo alle proposte infinite che mi sono state fatte, alle voci che da otto mesi risuonano in tutti i giornali, che cioè io stava meditando o contraendo dei prestiti. Ripeto, senza cause di forza maggiore, ritengo di poter fare il servizio del Tesoro senza domandare alcuna emissione di nuova carta, senza domandare autorizzazione alcuna di prestiti. (*Benissimo! Bravo!*)

Quanto allo stato di previsione del 1875, sarò brevissimo, perchè qui siamo in previsioni un poco troppo lontane. Prima però debbo ritornare un poco sui miei passi per riparare a una dimenticanza.

Nel bilancio definitivo di previsione del 1874 fra i residui ce ne sono parte d'ordine e obbliga-

torii; ce n'è anche una parte che non sono nè d'ordine nè obbligatorii, e i quali la Commissione del bilancio decise che dovessero essere chiesti per legge.

Io ho inscritto questi residui in una colonna speciale dello stato di prima previsione secondo il desiderio espresso dall'onorevole Sella l'anno passato nella Commissione del bilancio, perchè tutto si vedesse a colpo d'occhio. Ma nello stesso tempo adempio alla prescrizione della Commissione del bilancio e della Camera, presentando un progetto di legge che è già stampato come tutti gli altri, per queste spese.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della presentazione di questo progetto che sarà distribuito.

MINISTRO PER LE FINANZE. Or dunque veniamo allo stato di prima previsione del 1875.

Qui, signori, abbiamo un fenomeno gravissimo. Per quanto noi facciamo onde rosicchiare, sfaldare le spese, pure le spese crescono. Le spese ordinarie del 1875 crescono di 14 milioni (*Movimenti*) sulle spese del 1874. È vero che di questi 14 milioni, 7 sono meramente figurativi, vale a dire sono partite che per legge di contabilità debbono mettersi in passivo, ma si mettono anche in attivo. Ma togliendo anche i 7 milioni che sono figurativi, le nostre spese crescono. Come crescono esse? Di ciò sono io il più colpevole, ma non senza giustificazione.

Anzitutto io debbo depositare rendita consolidata in garanzia del mutuo alla Banca, inscrivendone anche gli interessi. Sono quattro milioni che ven-

gono in attivo e in passivo, sono meramente figurativi.

In secondo luogo ho fatto un riordinamento dell'amministrazione del lotto conforme alle idee molte volte discusse in questa Camera, da cui spero un aumento di entrate notevole; ma bisogna che io ponga anche un aumento nelle vincite. Dunque ho calcolato quattro milioni di vincite al lotto di più di quelle che ci erano.

D'altra parte mi diminuisce il prestito redimibile di cinque milioni, e le garanzie di un milione.

Se da otto sottraete sei, restano due, e appunto la parte intangibile del mio bilancio cresce di due milioni, ma la parte amministrativa cresce anche di cinque.

Cresce di un milione per aggio sulle esazioni. Imperocchè, o signori, se dobbiamo presumere che le entrate crescano, bisogna mettere aggi maggiori. Dunque un milione di aggi di più sulle esazioni.

Cresce per tre milioni per saldo di quelle tali quote inesigibili, con cui come vi ho già detto bisogna finirla. Ma per finirla bisogna porre questi tre milioni o come restituzioni o come rimborsi del 1875.

Cresce per un mezzo milione a causa dell'impianto del catasto dei fabbricati; per un altro mezzo milione per conservazione e manutenzione degli stabili demaniali. Chi conosce la condizione in cui si trovano questi stabili non si meraviglierà se chiedo un mezzo milione per la manutenzione loro. Ecco i miei sette milioni.

Il ministro di grazia e giustizia merita il più grande elogio. Egli è il solo che presentà il bilan-

cio con 200 mila lire di spesa meno dell'anno precedente. (*Bene! bene!*)

Il Ministero degli affari esteri fa una piccola alzatina di 16 mila lire.

Il Ministero dell'istruzione pubblica cresce di 188 mila lire. Qui però c'è una parte figurativa che si riferisce al fitto dei locali demaniali, e alle propine dei professori di Padova e di Roma. Essendosi incorporate le propine nel bilancio attivo, bisogna porre un corrispettivo nel bilancio passivo. Ci ha però anche qualche cosa di facoltativo; vi sono certi stipendi per gli impiegati delle biblioteche che la Camera ha voluto, e che debbono figurare nelle 188 mila lire di cui vi parlai.

Il Ministero dell'interno cresce di un milione, ma non gli si può far colpa perchè ne è solo causa il caro dei viveri per i carcerati.

Di lire 1,500,000 cresce la spesa del Ministero dei lavori pubblici. Quattrocento mila lire per manutenzione di nuove strade nazionali. Le abbiamo fatte queste strade e bisogna mantenerle. Un milione per poste e telegrafi, mercè cui troviamo poi nella parte attiva un'entrata notevole. Ma naturalmente, se cresce la parte attiva, cresce anche la spesa degli strumenti e dei mezzi per ottenere l'aumento.

Il Ministero dell'agricoltura e commercio cresce di lire 310,000, specialmente per compiere l'ordinamento degli istituti tecnici e per gl'istituti tecnici nuovi che alcune provincie hanno stabilito, e per i quali ci rimborseranno poi la metà della spesa.

La spesa del Ministero della marina cresce di mezzo milione per la costruzione del naviglio.

Finalmente la spesa del Ministero della guerra

cresce di tre milioni e mezzo. Ma non vi turbate, perchè il suo bilancio ordinario è di 164,995,000 lire. Come crescono questi tre milioni e mezzo? Ricordatevi che dopo la presentazione del bilancio furono aumentate le paghe degli ufficiali, e questo aumento vuole essere iscritto nel bilancio. E qui mi duole di non vedere l'onorevole Perrone Di San Martino, il quale voleva sapere precisamente quanto era costata la legge sulle paghe degli ufficiali; ad esso potrei ora rispondere che quella legge portò un aggravio di lire 2,219,000. L'altro milione è per aumento dei fitti di locali demaniali, e perciò meramente figurativo.

Così le spese ordinarie che nel 1874 furono 1,180,000,000, coll'aggiunta dei 14 di cui vi ho parlato diventano 1,194,000,000. Le spese straordinarie invece diminuiscono di 30 milioni, in parte per la spesa di lavori pubblici, la quale scema di 24 milioni, e in parte solo apparentemente, e sono i sei milioni della guerra, i quali ricompariranno nelle spese oltre bilancio. Ad ogni modo, nello stato di prima previsione del 1875, vi sono 30 milioni di meno di spese straordinarie, per cui, invece di 126 milioni che avevamo nel 1874, restano 96. E così la spesa ordinaria essendo di lire 1,194,000,000, la straordinaria di lire 96 milioni, il totale è di lire 1,290,000,000.

Le entrate ordinarie sono valutate con tutto quel rigore che fu possibile. Una sola, è alquanto congetturale, ed è quella del lotto. Il lotto darà, spero, col nuovo ordinamento più di prima. Nondimeno non potrei su ciò dare alcuna assicurazione. Ma tutto il resto fu basato sugli accertamenti del-

l'anno presente e sulle più probabili conghietture. Anzi per questa ragione non ho messo nessun aumento nelle entrate per trapassi di proprietà e per gli affari, ritenendo, come ritengo con profonda convinzione, che, se non approvate qualche provvedimento che sforzi i fraudolenti a pagare, voi lascierete stazionaria questa tassa, che pure è tanto lontana dal dare quello che abbiamo diritto di aspettarne. Non ho certamente messo in calcolo i proventi maggiori che verranno dalle modificazioni da voi approvate alle leggi di registro e bollo, perchè il progetto trovasi ancora davanti al Senato. Nè ho messo gli aumenti che ci recheranno le leggi che spero vorrete votare in seguito. Lo stato di prima previsione del 1875, quale io ve lo presento, è fatto sulla base delle leggi e delle entrate che esistono, *rebus sic stantibus.*

In complesso le entrate ordinarie sono presunte in aumento di 34 milioni. Le entrate straordinarie invece sono presunte minori dell'anno precedente di 16 milioni per minor vendita di beni ed altro.

Da un lato adunque avendo un aumento nelle entrate ordinarie di 34 milioni, e dall'altro una diminuzione nelle straordinarie di 16 milioni, noi presumiamo un complesso di entrate di 1211 milioni. E poichè dissi che la previsione delle spese si calcola 1290 milioni, ne segue che il disavanzo del 1875, quale risulta dallo stato di prima previsione, sarebbe di 79 milioni.

Taluno mi chiederà adesso che parte abbiano nel disavanzo le grandi costruzioni ferroviarie pel 1875. Se n'è fatto tanto rumore, che è bene dirne qualche parola. Vi ha adunque il Gottardo per 6 milioni; la

ferrovia Laura-Avellino per 1 1[2; il saldo delle Liguri per 4 milioni e mezzo; le Calabro-Sicule per 20 milioni. In tutto 32 milioni.

Taluno vorrà anche sapere per quanto vi entrino i rimborsi di capitale dei prestiti. Questi rimborsi ammontano a 49 milioni e mezzo, i quali aggiunti alle obbligazioni ecclesiastiche, che per beni comprati supponiamo vengano ritirate in 25 milioni, daranno un totale di circa 75 milioni, che sono come estinzione di passività in capitale, un miglioramento di patrimonio.

Ma a riscontro noi troviamo alienazione di capitali o creazione di debiti per una somma quasi corrispondente. Abbiamo per rimborsi delle obbligazioni demaniali 14 milioni. Per rimborsi ferroviari lire 3,800,000. Per vendite di obbligazioni lire 21,300,000. Per affrancamento del Tavoliere di Puglia lire 2,700,000. Per vendite straordinarie di stabili lire 1,900,000. Per rata del cantiere di Genova lire 500,000. Per vendita beni ecclesiastici 25,700,000. Per tassa del 30 per cento sui beni ecclesiastici lire 800,000 e quindi in tutto abbiamo quasi 71 milioni.

Questi 71 milioni sono una vera diminuzione del nostro patrimonio, e vanno, a mio avviso, posti a riscontro di quei 75 di rimborsi di prestiti redimibili; per cui, se si vuole fare un calcolo esatto, come feci nel novembre scorso, la differenza sarebbe di 4 milioni. Il disavanzo resterebbe di 75 milioni, che, come vedete, non è poi una gran differenza da quello che apparisce realmente, cioè di 79 milioni.

Se finalmente si vuol fare anche un'altra distinzione (alla quale nelle condizioni del presente bi-

lancio non do un gran valore per ragioni che sarebbe troppo lungo ennmerare), la distinzione, cioè, tra l'ordinario e lo straordinario, si avrebbe un avanzo di 9 milioni fra l'entrata e la spesa ordinaria e un disavanzo fra l'entrata e la spesa straordinaria di 88 milioni. Laonde torna il conto di 79 milioni di disavanzo, che sono quelli che risultano dallo stato di prima previsione pel 1875 che ho avuto l'onore di presentare, e di cni vi ho dato una espressione succinta e qnalche commento magro, arido, perchè trattasi di materia così arida per se stessa che non potevate aspettare da me che ci mescolassi alcun fiore.

Qualcheduno di voi potrà dire che questo risultato complessivo è confortante. Io mi permetto di invertire la frase, e dirò che non è sconfortante. Vorrei però farvi riflettere quante cose presnppone e qnanto ne richiede.

Presuppone, prima di tutto, la pace esterna e l'ordine interno, e per dire il vero, per quanto valgano le previsioni umane, io credo che possiamo averci fidncia.

Presuppone che l'anno sia almeno mediocre, e non penurioso; perchè un anno di carestia sopravvenendo a due di scarsi raccolti, certamente farebbe sentire le sue influenze in modo gravissimo anche sopra il bilancio.

Presuppone in fine che non vi sieno disastri straordinari, come qnelli che pnr troppo abbiamo lamentato negli anni passati, come lo inondazioni del Po, le quali, mentre colpirono di tanta calamità le popolazioni, non hanno lasciato di aggravare il bilancio di fortissime somme.

Richiede poi, e questo sta in nostro potere, un gran rigore nelle spese, cioè che nè la Camera si lasci andare ad oltrepassare i limiti che ho indicati, nè il Ministero vi consenta per nessuna guisa.

Richiede una grande energia nelle riscossioni, perchè se gli strumenti dei quali noi ci serviamo, rallentassero alquanto della loro diligenza ed alacrità, ci troveremmo ben presto respinti indietro; e quella che ci pare oggi una speranza diverrebbe per lo contrario uno sconforto.

Richiede infine e dimostra la necessità di un nuovo impulso dato con provvedimenti straordinari alle entrate, di un nuovo e forte impulso che ci accosti al pareggio, e rialzi il credito italiano a quel grado al quale, a mio avviso, merita di essere portato. E questa necessità si accompagna coll'urgenza, perchè se noi lasciassimo passare le circostanze attuali in cui le cose non ci si presentano disperate, e se fidando nei risultati apparenti ci addormentassimo, direi quasi, sugli allori, noi ci risveglieremmo ben presto precipitando giù da quella china, su per la quale, come dissi altra volta, con tanta fatica ci siamo inerpicati.

Adunque necessità di un forte impulso che dia aumento alle entrate. Urgenza massima perchè ogni perdita di tempo sarebbe iattura del nostro Tesoro, e forse rovina irreparabile. Questi sono i due punti che io sottopongo, come conclusione del mio discorso, alla Camera. Essa giudicherà come crede, ma certo non troverebbe me a questo posto, se mi negasse quei provvedimenti che stimo necessari al buon assetto delle nostre finanze. (*Bravo! Bene!*)